

Commemorazione di Sgambati

con la "Messa da Requiem.. all'Adriano"

Nella «Messa da Requiem» di Giovanni Sgambati si scopre, innanzi tutto, la mano di un musicista che conosceva a fondo le possibilità espressive della falange orchestrale e quelle, non meno persuasive, della massa corale.

Nelle due parti della solenne composizione vige un'austerità, una estasi legate, anzi derivate direttamente, dal senso religioso del testo. Qualche accenno parsifalliano, mai preoccupante del resto, sta a testimoniare la passione che il compositore romano provò per il potente autore della *Tetra-logia*. Il musicista, inoltre, si scopre nella fusione senza peccato fra strumenti e coro, nel succedersi delle varie sonorità, nei contrasti e nel giuoco delle colorazioni. Tutto ciò appare evidente nel *Kyrie eleison* che chiude il «Requiem» iniziale.

Inoltre il tema gregoriano che troviamo all'inizio del *Dies irae* sta a dimostrare, ci sembra, l'eterna verità e l'eterno valore della parola musicata, interpretazione che risulta confermata dall'efficace crescendo degli archi. I *Tuba mirum* e il *Mors stupebilis* risentono non poco l'atmosfera cupa dipinta dal testo, mentre nel versetto *Qui Mariam* vibra un sentimento di infinita dolcezza. Il singhiozzo del *Lacrymosa* e il tema ascendente del *Libera me* vivono in un senso di estasi soltanto in parte intaccata da un evidente accostamento lirico. Ma Giovanni Sgambati non si lasciò mai trascinare — nel seguire il suo ben chiaro apostolato artistico — dalle basse forme teatrali allora in voga. Ammiriamo ora nel

*Pie Jesu, Domine,
Dona eis requiem. Amen.*

Qui egli può farci pensare all'irreale, «invisibile» canto dell'ultimo atto parsifalliano, ma come non scorgere, in questa ispirazione candidissima, un sentimento di profonda fede, un desiderio tutto teso verso una mèta di ideale perfezione artistica?

Ancor meno originale — ma non meno elevato — appare l'*Offertorio*; e se qui una punta di romanticismo v'è, esso lo rintracciamo nella bella frase *Tu suscipe pro animabus* in cui la voce del baritono e quella dei violini e dei violoncellisti si fondono con spontanea naturalezza.

Questo intimo sentimento si ritrova in pieno nell'*Agnus Dei* in cui il violino solista canta una melodia profumata ch'è preghiera prima di essere canto, mentre il coro, libero ma sempre aderente al testo, vibra in un'atmosfera veramente immacolata.

Con il *Libera me Domine* l'influenza wagneriana quasi scompare, per dar luogo al sentimento romantico e religioso di Giuseppe Verdi. Si sente che questa parte finale fu scritta isolatamente; quando cioè gli amori e le «idolatrie» erano rivolti altrove.

Giovanni Sgambati è una figura pura dell'arte italiana e questa *Messa* lo dimostra ad ogni battuta.

Poniamo senz'altro l'esecuzione di ieri tra le più belle dirette dalla bacchetta vigile, sapiente, instancabile di Bernardino Molinari. Questi ha fatto rivivere la composizione in una cornice di sincera e profonda poesia. Strumenti e voci sembravano divisi dalla massa degli ascoltatori da un «velo» miracoloso, capace di fondere gli uni e le altre, raggiungendo i colori più pastosi. Questo del resto era, a giudicare dalla stessa musica, il fine ideale di Giovan-

ni Sgambati. Oggi sappiamo veramente che — come accade in altre orchestre d'oltre Alpe — anche la nostra *Stabile* e il nostro coro (purtroppo non stabile) possono raggiungere dei *pianissimi* che vorremmo definire «sognanti», delle sfumature che in una composizione religiosa sono, più che necessarie, indispensabili. Ma per conquistare tutto questo si richiedono bacchette e «provate» come quella di Bernardino Molinari il quale può segnare a caratteri d'oro, nel voluminoso volume della sua attività direttoriale, l'esecuzione di ieri che il pubblico ha applaudito calorosamente, ma che forse non ha apprezzato come meritava.

Naturalmente, al raggiungimento di tanta perfezione, ha contribuito la valentia del maestro Bonaventura Somma il quale è riuscito ad imprimere nei cori — oggi non abbiamo più degli *improvvisati*, ma dei *cantanti* — una sicurezza ed una morbidezza forse mai raggiunta dalla stessa massa. È vero che Giovanni Sgambati dà prova di conoscere in questo lavoro tutte le esigenze del complesso polfonico, ma il Somma ha avuto il non piccolo merito di aver saputo interpretare a dovere una simile conoscenza ponendola, ubbidiente, agli ordini del maestro direttore. (Caro maestro Somma, il pubblico di Roma arde dalla voglia di ascoltare Palestrina....: l'ora ci sembra giunta!).

Una lode incondizionata al bravo baritono Piero Blasini che in brevissimo tempo ha dovuto studiare la parte non facile del baritono (scritta, per chi non lo sapesse, per quel grande artista che fu Mattia Battistini); egli è riuscito a farla risaltare con un senso di musicista veramente nobile e profondo. Non possiamo dimenticare, infine, il dolcissimo violino di Remy Principe che ha cantato l'*Agnus Dei* con purissima voce.

Al successo si è già accennato; ad esso hanno preso viva parte il Molinari, il Somma e il Blasini. C'è da dolersi che questa ispirata composizione sparisca appena apparsa. Ma la colpa, in verità, non è tutta della R. Accademia di Santa Cecilia...

(Prima di chiudere queste note vorremmo suggerire una più esatta correzione dei programmi distribuiti in sala; gli errori e le omissioni che vi si riscontrano sono troppo frequenti, in verità. Ieri, ad esempio, la data di nascita dello Sgambati — si era in piena commemorazione centenaria — risultava segnata col 1843. E, purtroppo, non era il solo errore che si poteva rilevare in quelle interessanti pagine rievocative).

MARIO RINALDI